

L'AUTORE ARGENTINO VIVE E LAVORA A RECANATI

Nello zibaldone di Adrián Bravi un romanzo in grande spolvero

ALESSANDRA IADICICCO

Ci sei, e comunque tu pensi di farcela, ci ritornerai. Nel motto della Genesi «*Pulvis es et in pulverem revertaris*», suona una nota di cinismo beffardo quando a pronunciarlo è un argentino che parla (e scrive) in italiano e, sullo skyline della leopardiana Recanati, con l'incontro fra un tetro bibliotecario marchigiano e un misterioso lettore borgesiano, scatena un polverone di evocazioni, stuzzica lo humour e agita le idee. La polvere - o, più sottilmente *La pelusa* fine fine che, impalpabile, impercettibile, inestirpabile, riveste la buccia delle pesche, avvolge l'umana epidermide, rifodera i piani dei mobili e, oscenamente vistosa, fa mostra di sé nero su bianco nel titolo in copertina al libro di Adrián Bravi (**Nottetempo**, pagg. 144, euro 12) - è principio, fine e invadente, onnipervasivo elemento di questo sconcertante romanzo.

Perseguita come un'ossessione il protagonista: il buon Anselmo Del Vescovo. Il nostro eroe è un uomo pulito. Onesto dipendente della Biblioteca Civica di Catinari (facile anagramma del paesello da cui il poeta gobbo spiava *L'infinito*: che gli apparisse sotto forma di corpuscoli e pulviscoli svolazzanti oltre la siepe?). Insospettabile consorte d'una Elena macerata nella solitudine e nei fumi della vodka. E, come tutti gli eroi, cavaliere senza macchia partito lancia in resta contro le proprie paure. È un paladino della pulizia, impe-

In «La pelusa» l'ossessione del protagonista per la pulizia è la chiave di lettura di un libro dalle atmosfere borgesiane

gnato a combattere la sua silenziosa nemica: tra le pagine e i filari di mensole nelle ore di lavoro, tra le pareti di casa in quelle mai libere da domestiche faccende. La sua è una guerra incruenta. Ma è una lotta per la vita: minata nel fondo - e minacciata fin dalla sua genesi, vuole il biblico promemoria - dal «Nulla eterno» che non cessa di intaccarla.

«Nulla al mondo è così grande ed encomiabile che non possa diventare polvere», annota Anselmo in una mail che, spedita a un indirizzo sconosciuto, gli torna sempre indietro (ma che potrebbe essere ripresa dagli appunti segreti dello Zibaldone). «Invecchia la carta, invecchia il cuoio, invecchia tutto, persino gli argomenti invecchiano»: che, detto tra sé e sé da uno che passa metà della vita fra tomi schedari e scaffali di libreria, scoraggia ogni argomentazione contraria e ogni timido tentativo di reazione. Non fosse che «La prassi vuole che tutto venga affastellato sotto l'apparenza di un qualche ordine», invi-

ta a pensare la stravagante figurina che appare un giorno sulla soglia della sala di lettura: giusto il tempo di mettere al bibliotecario assillato dagli acari un'ennesima pulce nell'orecchio.

Ma - sorpresa! - il lettore straniero si chiama Adrián Bravi. Il suo nome è lo stesso dell'autore, che di Borges è concittadino e che, in Italia da un ventennio (vive e scrive a Recanati), come il poeta armato di penna, si diverte a fare e disfare tassonomie e a dar fuoco alle polveri della fantasia (da ricordare il precedente *Restituiscimi il cappotto*, Fernandel 2004 che, con l'imprimatur di Paolo Nori, segnò il suo debutto letterario italiano dopo gli esordi narrativi in Argenti-



LIRICO Giacomo Leopardi

na con *Río Sauce*). Il suo intervento nella storia di Anselmo è decisivo. Servirà a sistemare il tipo, agitatissimo come un pelucco nel vento, al posto che gli spetta. Ad adagiarlo nella morbida coltre con cui su tutto, su ogni fine - anche di romanzo - stende il suo velo *La pelusa*.